

Considerazioni sul pensiero di Sigmund Freud

Prof. Marco Apolloni

L'inconscio

Freud è stato il primo a sostenere di non avere scoperto l'inconscio, scoperta che dobbiamo ai poeti. A ogni buon conto è stato lui a dotarlo di un metodo scientifico: la psicanalisi, che è una scienza fondata sulla teoria della rimozione. Secondo questa scienza: se l'essenza della società è la repressione, l'essenza dell'individuo è la rimozione. Se le cause dei disagi della civiltà e dell'uomo sono la repressione e la rimozione, le loro dirette conseguenze – nonché manifestazioni – sono il principio di realtà e la morte; ne risultano pertanto sacrificati sia il principio di piacere sia la vita.

Il modo migliore, secondo Freud, per diagnosticare la nevrosi dell'uomo scatenata dalla repressione-rimozione è nel fare caso ai nostri insulsi gesti quotidiani, solo, all'apparenza, privi di significato. Tali gesti infatti rivelano le intrusioni dell'inconscio nella nostra quotidianità – Freud le definisce «rappresentazioni inconse» – e sono rivelatori di quanto precario sia il sottile filo che lega la normalità alla patologia mentale.

Chi più chi meno, secondo la scienza psicanalitica, siamo tutti dei casi clinici e tutti perciò dovremmo – almeno una volta nella vita – farci psicanalizzare. Non a caso gli psicanalisti stessi prima di esercitare la professione devono sottoporsi a terapia per esorcizzare i conflitti irrisolti della loro psiche. Quindi, non ci si deve stupire se anche un individuo reputato sano manifesta dei comportamenti stravaganti. La stravaganza non è l'eccezione, ma piuttosto la regola. L'osservazione di questi minuscoli cortocircuiti cerebrali ravvisati nel comportamento umano ha portato Freud a coniare la definizione «psicopatologia della vita quotidiana»¹.

Desiderio = piacere = felicità

Che cosa muove l'uomo? Non la pura contemplazione, ma il mero desiderare. Siccome non c'è desiderio alcuno senza una volontà desiderante, aveva visto giusto Bacone nel dire che «volere è potere», senza il nostro volere fondante noi non potremmo un bel nulla. Se noi non desiderassimo fortemente qualcosa non la potremmo ottenere.

Per esempio: se non aspirassimo con tutto noi stessi alla grandezza, giammai potremmo ottenerla! L'idea stessa di grandezza è innata in ognuno di noi e per realizzarla appieno occorre innanzitutto desiderarla sopra ogni altra cosa. E cosa desidera di più l'uomo? Accrescere il piacere e diminuire il dolore. Ergo: la conservazione del piacere diventa il nostro scopo supremo. E qual è il fine ultimo del piacere se non la felicità?

Tutti gli uomini aspirano alla felicità, dice Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, e hanno diritto a ricercarla, ribadisce la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Dunque, si dà il caso che l'uomo sia una creatura alla disperata ricerca della felicità: *disperata* poiché il suo fine ultimo è in conflitto con la civiltà, ovvero quella creazione artificiale nella quale l'uomo si è rifugiato. L'unica via d'uscita non può che essere il ritorno a quella condizione originaria pre-civile, all'età dell'oro in cui l'uomo poteva dirsi conciliato con se stesso e, più propriamente, con la sua stessa natura.

Quest'uomo originariamente indiviso e tutt'uno con se stesso altri non era che l'androgino di cui ci narra Platone nel *Simposio*: un essere talmente autarchico da costituire una minaccia per gli dèi

¹ Si tratta del titolo di un'opera freudiana.

dell'Olimpo. Il Superuomo nietzscheano non solo ha un nome, androgino, ma di esso se ne conserva traccia nel mito delle origini, di cui fanno parte il mito cristiano del paradiso perduto, quello greco dell'età aurea e – infine – quello rousseauiano dello «stato di natura».

La sola prerogativa dell'androgino diviso è *revolvere*, cioè tornare indietro, regredendo fino alle origini, fino all'utero materno. Perciò lo psicanalista Otto Rank ha parlato di «trauma della nascita». Nel ventre materno si sta al caldo e al sicuro, si assapora una piena sazietà. Esso è forse quanto di più vicino vi è all'idea di beatitudine. La nascita è appunto il «trauma» perché con essa si abbandona un porto sicuro per solcare l'oceano burrascoso della vita, che conduce all'inevitabile naufragio della morte. Non a caso si nasce piangendo per quello che si è perduto, l'Eden cristiano o il nirvana buddista, e per quello a cui si va incontro, l'inferno cristiano o il samsara buddista. Con la nascita inizia il conto alla rovescia che ci avvicina un istante dopo l'altro all'appuntamento con la morte. Ciò che più ci spaventa di essa è il dolore che la precede, vale a dire: l'assoluta negazione del piacere. Dolore e piacere intrattengono un rapporto di reciprocità dialettica. Del resto, come insegna la dialettica hegeliana: la negazione è duplice affermazione, negando un concetto non solo lo si afferma, ma lo si rafforza.

Eros vs. Thanatos

È Freud a dire in *Al di là del principio del piacere* che «la meta di ogni vita è la morte»². Il morso della mela di Eva e il voltarsi a guardare l'amata di Orfeo sciogliono il nodo gordiano sul perché si debba morire. Tali gesti simbolici costituiscono la colpa originaria dell'umanità, la scaturigine da cui è derivato ogni male, di cui il più grande di tutti rimane l'egemonia della morte sulle nostre vite. In fondo – molto *in fondo* a dire il vero – persino la morte ha un suo aspetto positivo: è democratica. La democrazia della morte affratella conservatori e rivoluzionari, credenti e miscredenti, sapienti e ignoranti, onesti e disonesti, e così via. A nessuno fa torto, poiché tutti rende partecipi. Anche se della sua partecipazione... chi non ne farebbe volentieri a meno?

Secondo Freud è la mancata accettazione del proprio destino mortale a scatenare nell'uomo il meccanismo della rimozione, solo illusoriamente attenuato dalle sublimazioni, che non vanno oltre un effetto placebo senza scalfire quella che è la nevrosi umana. Per questo nella terapia psicanalitica la guarigione rimane perlopiù un miraggio.

L'istinto di morte, Thanatos, può essere controllato dall'istinto di vita, Eros, ma essendo l'uno il rovescio dell'altro: il primo non può in alcun modo venire eliminato, pena l'eliminazione di entrambi. La conoscenza – parafrasando Eraclito – deriva dagli opposti: si conosce la vita perché si sa qual è il suo opposto, la morte, e viceversa, senza l'una non può darsi neppure l'altra. Quel che Freud si augura è soltanto la cessazione della morte-nella-vita, ovvero del trionfo della morte all'interno della vita stessa, in favore altresì di una piena liberazione della vita in opposizione alla morte. Questa suona un po' come una vittoria di Pirro visto che alla vita – nella migliore delle ipotesi – spettano tante battaglie vinte, ma alla morte – infine – spetta la vittoria finale della guerra. A meno che non si accolgano prospettive salvifiche come quella cristiana, per la quale: la vita alla fine si prenderà la rivincita sulla morte, di cui ne è testimonianza la vittoria di Cristo risorto.

La teoria dell'iceberg

La teoria dell'iceberg di Freud recita che l'Io e il Super-Io sono per metà consci e per l'altra inconsci e che l'Es è del tutto inconscio. L'Es è l'espressione delle pulsioni inconscie, dominate dal principio di piacere; secondo una celebre "metafora" freudiana rappresenta il cavallo ribelle che dev'essere

² Freud, S., *Al di là del principio di piacere*, in: *Opere 1886-1921*, Roma, 2010, p. 2304.

domato dal cavaliere, cioè l'Io. L'Io è governato dal principio di realtà e svolge la funzione di mediatore fra le richieste dell'Es e del Super-Io. Il Super-Io è il prodotto dell'interiorizzazione della figura paterna e rappresenta il superamento del complesso di Edipo, attraverso il senso di colpa; il rimorso – quindi – tiene sotto scacco l'Io e ha la funzione moralizzatrice di giudice. L'Io aderisce alla realtà, dunque al principio di realtà, mentre nella vita inconscia – la cui attività febbrile si consuma tutta nei sogni – l'Io lascia libero l'indomabile cavallo dell'Es, che risponde solo al principio di piacere.

La lotta per il piacere

Dall'analisi della componente inconscia se ne ricava che l'uomo è in perenne lotta per il piacere. Tale lotta è drammatica in quanto caratterizzata dal *dramma* dell'inconscio, con l'inevitabile risultato che siamo tutti individui più o meno infelici, più o meno frustrati. È proprio l'aspetto quantitativo, ossia *quanto* si è infelici e frustrati, che ci fa rientrare – a seconda – nella schiera dei sani o dei nevrotici. I sogni e i sintomi nevrotici simboleggiano la nostra inconscia smania di evasione da una realtà alienante, tutt'altro che soddisfacente, che non solo non ci soddisfa, ma che è anche la negazione stessa del principio di piacere. Sia i sogni sia i sintomi nevrotici non sono che degli innocui quanto inutili tentativi di fuga da una realtà dalla quale, che lo si voglia o meno, non si può evadere.

Nevrosi e civiltà

Le nevrosi dell'uomo si sono originate in seno alla civiltà. Perciò Freud arriva a condividere l'aforisma nietzscheano secondo cui «una di queste malattie della terra si chiama, per esempio, uomo»³. Per vederci chiaro e tentare di curare quella malattia chiamata «uomo» si deve cominciare facendo un'autocritica della nostra civiltà.

La moderna etica del capitalismo ci ha resi, tutti, schiavi del sistema binario profitto-lavoro, ovvero per il nostro profitto dipendiamo univocamente dal nostro lavoro, il che ci logora e abbrutisce oltre ogni misura, allontanandoci da quella che è la nostra vera natura. Con il termine lavoro s'intende il lavoro salariato, ovvero ciò che – come ha rilevato Marx – produce l'alienazione nell'uomo. Una scappatoia da questo inesorabile sistema binario profitto-lavoro potrebbe essere data da una ridefinizione del concetto stesso di lavoro, che andrebbe ripensato *in toto*, ad esempio come: un'attività d'impiego del proprio tempo che possa essere vuoi creativa e vuoi anche lucrosa. Facendo proprio un certo pragmatismo, bisognerebbe trovare un lavoro che unisca l'utile al dilettevole. Questo sarebbe possibile solo facendo ciò per cui si è davvero portati, senza forzature né restrizioni. Un lavoro che pur rimanendo tale, offra ampi margini d'inventiva al lavoratore e che non tralasci il giusto spazio per l'ozio, che non va confuso con l'*otium* dei Latini inteso come un dolce fare niente, ma che consiste piuttosto in un reimpiego costruttivo del proprio tempo libero, dove ampio spazio dovranno avere il gioco inteso come svago e fantasia.

La teoria dello sviluppo sessuale

Nella sua teoria dello sviluppo sessuale Freud distingue cinque fasi: la prima è la fase orale, che va dalla nascita a 1 anno; la seconda anale, da 1 a 3 anni; la terza fallica, dai 3 ai 5 anni; la quarta di latenza, dai 6 ai 12 anni; la quinta genitale, l'adolescenza; fermo restando che il periodo fra uno stadio e l'altro può sensibilmente variare per ognuno.

Secondo questa teoria, lo stato patologico della civiltà odierna dipende da un infantilismo regressivo della vita sessuale ritornata alla fase anale. In concreto, vivendo in una società capitalista, ci siamo

³ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 27.

adeguati alle richieste del capitalismo tutte riconducibili al desiderio illimitato di accumulazione. L'uomo della società capitalista desidera più di quanto possiede, anzi, più ha e più vorrebbe avere. L'averlo stesso diviene il suo *status*, che accantona l'essere. Ciò che conta nella società capitalista è ciò che si ha e non ciò che si è. Lo psicanalista Erich Fromm vi ha dedicato uno studio notevole intitolato appunto *Avere o essere?*, dove fa pendere l'ago della bilancia in favore del secondo.

A questo proposito, Brown sostiene che: «La faustiana inquietudine dell'uomo nella storia mostra che gli individui non sono soddisfatti dall'esaudimento dei loro desideri consci; gli uomini sono inconsapevoli dei loro veri desideri»⁴. Questa «inquietudine» è data dal desiderio inconscio di voler possedere tutto come il Don Giovanni di Mozart/Da Ponte, che passava di donna in donna senza mai sentire saziata la sua sete di possesso; fatta una conquista eccolo che subito si concentrava su quella successiva e così via fino al tragico epilogo, che è il paradigma della società capitalista. Questa, andando avanti a passi di valzer e a furia di sfruttare ogni risorsa naturale, finirà con lo spremere come un limone l'intero Pianeta. Dietro a questo folle sfruttamento vi è senza dubbio il marchio distintivo del principio di morte insito in ogni organismo vivente, che dal momento in cui viene al mondo insegue morbosamente la propria autodistruzione. L'impulso autodistruttivo del singolo uomo è lo specchio dell'impulso autodistruttivo di tutta la specie umana: l'ontogenesi deriva dalla filogenesi. Per questo Freud afferma che «la meta di ogni vita è la morte».

Liberazione dalla morte-in-vita

La soluzione è a portata di pensiero e dipende da una progressione della vita sessuale verso il suo pieno compimento. A ogni modo un'appagante vita sessuale da sola non basta, anche se potrebbe essere un buon viatico, poiché nella lotta contro Thanatos solo Eros può aiutarci, se non a vivere in eterno quantomeno a vivere nel migliore modo possibile questo sprazzo di eternità che ci è concesso.

Liberare la vita dalla morte è impossibile, resuscitarla dal torpore della morte-in-vita non è solo possibile, è pure ampiamente auspicabile.

La società odierna si porta appresso un incombente senso di colpa per il fantomatico *peccato originale* commesso all'alba dei tempi, che ha sublimato nell'uomo dei desideri rimossi e inconsci. Desideri, questi, che, grazie all'opera di repressione compiuta dalla civiltà disgregatrice, non possono venire dimenticati in quanto ancora ben presenti nell'istinto riconciliatore di Eros, che non ha mai cessato di battersi per una società meno repressa.

La psicologia del denaro

Freud ha in comune con Marx il movente che fa da sfondo alla società umana, ovvero il denaro, ma quel che a lui interessa è la psicologia del denaro. Ad esempio: Freud si domanda perché gli uomini tendano ad accumulare capitali spropositati trascurando – spesso – il godimento dei frutti del loro lavoro? In effetti l'accumulo fine a se stesso della ricchezza ci dà più di un'indicazione per capire la stravaganza del comportamento umano. Da ciò Freud trae spunto per concepire la stretta parentela fra soldi e feci, da cui ne consegue che l'economia e il tipo economico hanno una diretta implicazione con l'analisi e il carattere anale. La freudiana visione escrementizia argomenta che, essendo la società umana basata solo ed esclusivamente sul denaro ed essendo quest'ultimo simbolicamente un escremento, ne consegue che la società stessa è materia di scarto. Sono in molti a non digerire questa visione freudiana, ma proprio il loro accanimento contro di essa, per i freudiani è la conferma che un fondo di verità dev'esserci.

⁴ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 37.

Freud sostiene che: «La felicità [...] è la realizzazione differita di un desiderio preistorico. Ecco perché la ricchezza dà così poca felicità; il denaro non è un desiderio infantile»⁵. E questo «desiderio preistorico» è il principio di *piacere*; quant'è vero che per il bambino la ricerca della felicità è la ricerca del piacere. Nel constatare ciò Freud non risolve però l'insanabile contraddizione dell'uomo: il piacere è per sua stessa natura illimitato.

Capitalismo e psicanalisi

Brown ha ben intuito la natura del dono, che ha a che fare con il sacrificio e l'istinto di morte e avanza l'ipotesi che «[...] la psicologia dell'economia si trovi in questo ambito, l'ambito dell'istinto di morte»⁶; donando gratuitamente – di fondamentale importanza è la gratuità del dono – il giorno di Natale il popolo americano – e l'intero Occidente americanizzato – è come se si sgravasse del pesante fardello della colpa e potesse espiarla tutta in una volta. Come le società arcaiche che nel rito si riconnettevano all'orizzonte degli archetipi e dell'eterna ciclicità del tempo, secondo Mircea Eliade ne *Il mito dell'eterno ritorno*⁷, anche l'odierna società capitalista si rifugia nel rito per trovare la giustificazione del proprio modo di essere archetipico continuando a riproporlo ciclicamente, fino al completo esaurimento delle riserve naturali da essa sperperate. All'interno della società la colpa viene spartita, perciò, ciascuno si sente meno colpevole. Così avveniva ieri per le società arcaiche colpevoli del delitto esemplare per dirlo con Freud – *Totem e tabù*⁸ – e René Girard – *Il sacrificio*⁹ –, e altrettanto avviene oggi per l'odierna società capitalista colpevole dello sfruttamento *illimitato* delle risorse naturali altresì *limitate* del Pianeta.

Joseph Schumpeter è stato il primo economista-intellettuale a capire che il capitalismo non poteva essere criticato su basi economiche, poiché economicamente esso confuta ogni attacco rivoltogli, mostrando la dura scorza della sua efficienza pressoché inattaccabile. A ogni altro modello economico, il capitalismo oppone la realtà dei suoi numeri inarrivabili di crescita e di benessere, peccato, però, che occulti i danni collaterali alla psiche e all'ambiente da esso causati. È proprio nei *danni collaterali* che il capitalismo diventa attaccabile, ma qui non c'entra l'economia, bensì la sopravvivenza stessa dell'uomo sulla Terra. La più profonda critica al modello capitalista ci è stata data dalla scienza psicanalitica. Se il merito di Marx è stato quello di avere messo a nudo l'insaziabilità del capitalista, in particolare, e dell'uomo, in generale, il merito di Freud è quello di averci dato «la scienza del godimento»: «la psicanalisi»¹⁰. Contro l'economia del continuo rinvio del godimento, la psicanalisi è per l'economia del godimento *hic et nunc*.

In definitiva, l'errore di Marx come critico del capitalismo potrebbe essere stato quello di avere attuato una critica scientifica, cioè razionale, del capitalismo. Ammesso che il capitalismo possa essere attaccato su basi scientifiche, la scienza più adatta per criticarlo è la psicanalisi. Secondo la visione escrementizia freudiana (rapporto diretto tra le feci e il denaro): la follia della società capitalista è il suo fondarsi sull'accumulo di spazzatura, perché il denaro che i capitalisti si prefiggono di accumulare è un prodotto scatologico, è materia di scarto.

La sconfitta del capitalismo è pertanto non solo auspicabile, affinché la nostra società possa diventare *più* che spazzatura, ma anche possibile visto che per l'odierno capitalista non c'è peggiore nemico di

⁵ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 318.

⁶ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 332.

⁷ Eliade, M., *Il mito dell'eterno ritorno*, Roma, 2007.

⁸ Freud, S., *Totem e tabù*, in: *Opere 1886-1921*, Roma, 2010.

⁹ Girard, R., *Il sacrificio*, Milano, 2004.

¹⁰ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 318.

se stesso, ovvero la parte peggiore di sé, quella tiranneggiata da Thanatos. Una volta sconfitto il capitalismo non resta che mettere la Tecnica al servizio di Eros, o principio di *vita*. Ritornare al *fuoco* di Prometeo che secondo il mito greco starebbe all'origine della Tecnica data all'uomo per favorirlo e non per distruggerlo. Per fare ciò occorre riporre al centro di tutto il bene più prezioso che possiede l'uomo: la vita. Senza di essa la morte si prenderebbe tutto; eventualità, questa, che segnerebbe la fine del genere umano. È questo il senso del titolo dell'opera browniana *La vita contro la morte*. La vita come unica forma di opposizione alla morte: Eros *contro* Thanatos, appunto.

Freud, un intellettuale contro, così come Marx e Nietzsche

L'intelletto è il prodotto più alto della civiltà. Ragion per cui le forme d'intellettualizzazione sono il vero nemico da abbattere, secondo Freud e discepoli. Certo, si potrebbe obiettare loro che pure la psicanalisi è una sublimazione-intellettuale. A ogni modo essa rispetto alle altre sublimazioni-intellettuali possiede l'anticorpo dell'autoconoscenza. La caratteristica eccezionale dell'intelletto è la capacità d'indagare i propri limiti, inducendolo spesso a compiere autocritica. Non è un caso se tutti i più grandi intellettuali sono accomunati dalla critica spietata dell'umanità, di cui anch'essi – loro malgrado – fanno parte. Proprio dicendo ai loro simili verità scomode si sono guadagnati la loro fama intellettuale. È questo il caso dei tre grandi «maestri del sospetto»: Marx, Nietzsche e Freud, i quali condividono una comune visione *critica* dell'umanità. *Crisi* potrebbe essere la parola d'ordine delle loro rispettive filosofie. Nessuno dei tre si è mai considerato filosofo, eppure – ironia della sorte – il contributo più notevole dato alla filosofia otto-novecentesca è stato il loro. Ciò rivela quanto conti in materia filosofica-intellettuale l'autocritica, senza la quale non potrebbe darsi alcuna forma di autoconoscenza.

La storia del pensiero occidentale è cominciata con il detto socratico «conosci te stesso», che non vuole dire altro se non: conosci i tuoi limiti e fanne tesoro per superarli. Superare i propri limiti è sempre stata la massima aspirazione umana. Ammettendo i propri limiti Socrate – oltre a venire proclamato l'unico sapiente dall'Oracolo di Delfi – pone l'uomo al vertice della piramide: la specie umana si crede superiore alle altre specie animali e vegetali proprio in virtù della consapevolezza, mancante a queste ultime, del proprio ruolo nel mondo. La socratica consapevolezza o conoscenza di sé più che dell'umiltà ha il marchio della presunzione – tutta umana – di considerarsi *unta* dal Signore. Presunzione, questa, che fa dimenticare all'uomo di essere creatura tra le creature.

La consapevolezza-conoscenza umana è assai fragile, ancora oggi l'uomo sta cercando di conoscere i propri limiti, che vengono da lui aggiornati di continuo man mano che li supera. La perfezione resta sempre la meta irraggiungibile dell'uomo; meta che è pure l'origine ed è perciò che l'uomo rimpiange la perfezione delle origini, dell'infanzia perduta. Quel che viene rimpianta in questo caso non è tanto la realtà, quanto la *fantasia* dell'infanzia. La gran parte dei ricordi d'infanzia che più rimpiangiamo sono solo *fantasticati*, in altre parole: sono delle proiezioni simboliche della nostra mente.

Rivalutazione dell'infanzia

Se il ritorno spinoziano-rousseauiano alla Natura, da quelle giungle di cemento che sono le città di oggi, ci sembra quantomeno arduo, decisamente più a portata ci appare il ritorno all'infanzia, a quel periodo cioè, secondo il poeta romantico William Blake: dove il principio di «delizia»¹¹, anticipatore del freudiano principio di piacere, guidava il comportamento dei fanciulli. Solo così, solo ritornando all'innocenza di quell'età beata si possono riscoprire le *delizie* del vivere per Blake. Diversamente Freud, secondo Brown «[...] non auspica né crede possibile un ritorno a uno stato di innocenza; si

¹¹ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 53.

limita ad affermare che l'infanzia rimane il fine indistruttibile dell'uomo»¹². Il padre della psicanalisi è come se ammettesse la nostalgia per come sono andate le cose, per come la vita adulta abbia offuscato il principio di piacere in funzione del principio di realtà, denunciando però allo stesso tempo che non ci si può fare niente, così stanno le cose. In realtà l'infelice adulto ha *nostalgia* della felicità provata da fanciullo. Sulla scia di Blake, infatti, possiamo dire che il fanciullo grazie alla sua fervida fantasia riesce a *deliziarsi*, laddove invece l'adulto fa molta più fatica per colpa della sovrastruttura razionale che si è costruito come corazza: la coscienza, o Super-Io direbbe Freud. Questa è la ragione che spiega il comportamento più incosciente dei fanciulli rispetto agli adulti, dal momento che i primi non sono ancora inibiti da alcuna coscienza critica.

Il tentativo operato da Rousseau nell'*Emilio* di plasmare degli adulti più trasparenti è destinato a crollare a causa dell'eccessivo peso riposto sulla coscienza, o Super-Io freudiano, che contrasta il principio di piacere, o «delizia»; ossia contrasta il pieno soddisfacimento delle pulsioni umane, creando un meccanismo di difesa, o repressione. Ma non è negando la sfera delle pulsioni che si potrà edificare una società più libera. Soltanto affrontandole e purificandole si potrà *liberare* la società dalla repressione. Purificazione, questa, che avverrà con il trionfo delle pulsioni di vita (Eros) su quelle di morte (Thanatos).

Finché il principio di piacere non ritornerà a sgorgare impetuoso come nell'infanzia, il principio di realtà ci soffocherà nella sua morsa stritolante e ci impedirà di esaudire la nostra originaria ricerca della felicità *nel* piacere. La riscoperta e rivalutazione del principio di piacere potrà restituirci il pieno appagamento dei sensi, che è il fine *penultimo* della nostra esistenza. Il fine *ultimo* è la ricerca del trascendente, di Dio o del fato o del caso, che sono poi – in definitiva – tre nomi per esprimere il medesimo concetto. Del resto, lo stesso Freud ha ammesso l'esistenza di un *Al di là del principio di piacere* (titolo di una sua opera). Il *piacere* infatti da solo non basta, per questo nel suo testo imprescindibile *La vita contro la morte* Brown arruola nelle file della psicanalisi un esercito di mistici e poeti, i quali danno una maggiore ampiezza alle intuizioni del grande maestro Freud. Da sola la psicanalisi non basta, poiché essa ha una ristrettezza di vedute propria di tutte le scienze, in quanto non sa vedere oltre i confini della realtà fisica.

Cos'è e come funziona il principio di morte

L'impulso freudiano di morte è composto da tre elementi essenziali: la coazione a ripetere, il principio del nirvana, il complesso sado-masochistico.

La coazione a ripetere freudiana è direttamente riconducibile all'eterno ritorno nietzscheano ed è il sintomo della nevrotica ossessione dell'umanità, che non sa come liberarsi del flagello della rimozione. Quest'ultima fissa l'obiettivo del nevrotico nel passato, che vuole faccia parte anche del futuro. Il passato è rappresentato dalla beata condizione prenatale, quella, tanto per intenderci, dell'utero materno. Secondo quest'ottica l'uomo è condannato a nascere. La vita – dunque – viene vissuta come una condanna a vivere. Perciò per Freud la meta di ogni cosa è la morte; morendo ci s'illude – infatti – di poter ritornare alla condizione che precede la nascita ed è qui che entra in gioco il principio del nirvana.

Per i buddisti il nirvana è l'equivalente cristiano del paradiso, ma si tratta di un paradiso diverso in cui la massima aspirazione è nichilista. I buddisti aspirano ad annullarsi per entrare a far parte del Grande Nulla che è per loro l'Universo. Motivo per cui non esiste al mondo religione più nichilista del buddismo. Nietzsche lo aveva capito e proprio per questo riteneva che il buddismo fosse la

¹² Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 54.

religione più filosofica e illuminata. Da attento studioso del nulla e della filosofia del nulla, era un grande estimatore del buddismo inteso come religione del nulla. La caratteristica generale del nirvana è la cessazione del tempo, vale a dire: dell'incubo *del* tempo che non dà tregua all'uomo ed è il vero tormento, nonché causa, del pensiero stesso della morte e della rimozione (la morte è l'oggetto della rimozione). La lotta contro la morte diventa, quindi, una lotta contro il tempo. Liberarsi dalla schiavitù della morte-in-vita è possibile solo alleggerendosi del fardello del tempo-tiranno.

La conquista del tempo libero è l'unica via percorribile per restituire all'uomo la pienezza e la gioia di vivere. Bisogna riscoprire l'importanza del tempo libero quale: tesoro di cui disponiamo. Il tempo libero rimane comunque *tempo*, infatti, non è possibile una liberazione assoluta *dal* tempo. Esso costituisce la dimensione in cui l'uomo si trova a dover vivere e sia che sia un fattore ontologico o psicologico non importa, quel che conta è la sua onnipresenza. Il nostro essere e l'essere di tutto quello che ci circonda è impastato *di* tempo. L'uomo, gli altri organismi viventi, persino la nostra Galassia, tutto è fatto di *tempo* ed esso, si sa, ha i giorni contati, ha cioè una scadenza che dio solo sa qual è, ma che è lì ad attenderci.

La coazione a ripetere e il nirvana presi singolarmente non spiegano perché Freud insista sul termine «morte» per indicare l'impulso di cui fanno parte. A ciò serve il masochismo, la cui sotto-categoria è il sadismo, ragion per cui si parla di: complesso sado-masochistico. Secondo Freud i comportamenti sadici dell'uomo, ossia di violenza *estroversa* (rivolta verso gli altri), derivano tutti da un'esigenza primaria di violenza *introversa* (indirizzata verso di sé), dunque masochistica. L'asserzione freudiana «la meta di ogni vita è la morte»¹³ non rivela un'opposizione fra i due principi di vita e di morte, che sembrerebbero – piuttosto – i due rovesci della stessa medaglia.

Buddismo e istinto di morte

Per spezzare la catena dei bisogni la religione buddista si è rifugiata nell'asceti, tanto che potremmo considerarla l'autentica *religione dell'asceti*. Anziché volere più bisogni, i buddisti ne vogliono meno, fino ad annullarli del tutto e *nientificarsi* come uomini per poter tornare a essere pura energia cosmica. Il desiderio buddista di auto-annullamento è una delle varie forme che può assumere il freudiano istinto di morte, o Thanatos. Dal punto di vista psicanalitico, infatti, il buddismo non differisce di una virgola da qualunque altra sublimazione umana di tipo non rimovente-intellettuale. Esso incarna l'illusione dell'intelletto umano di credersi superiore al principio metafisico che lo ha determinato; intelletto che mira a rimuovere il problema fondamentale dell'uomo, la morte, spacciandola addirittura come soluzione al problema stesso. Il buddismo, come ogni altra sublimazione *non rimovente*, intende curare la morte con l'accettazione della medesima e dell'ineluttabile ciclo della reincarnazione. Un po' come voler curare una malattia con il bacillo che la determina. Simile rimedio è adoperato in tutti i vaccini e comporta non pochi rischi, pur rimanendo però il metodo più efficace per debellare il contagio. Rimedio, questo, auspicato anche dal pastore nietzscheano dello *Zarathustra*, il quale, per immunizzarsi dal veleno esistenziale, stacca la testa del serpente con un morso fulmineo e così facendo ingoia una piccola quantità di veleno, che lo cura anziché ucciderlo. Per quanto paradossale possa sembrare – ma, come insegnano i grandi saggi, la verità spesso è paradossale – la cura è il veleno!

Il *Bushido* è il codice etico dei guerrieri samurai ispirato al buddismo e al confucianesimo, paragonabile al codice occidentale di Cavalleria. Riflettendo su di esso Yamamoto Tsunetomo insegna qual è la Via per diventare un guerriero invincibile. L'invincibilità di un guerriero è data dal *non temere la morte*. Chi non teme la morte, non teme il nemico e può perciò combattere anche senza

¹³ Freud, S., *Al di là del principio di piacere*, in: *Opere 1886-1921*, Roma, 2010, p. 2304.

testa, come racconta un aneddoto del libro da lui scritto intitolato *Hagakure – Il codice segreto dei samurai*: «Quando uno è deciso ad agire come un indioavolato per mostrare il suo valore, non muore anche se gli tagliano la testa»¹⁴. Come si fa a non temere la morte? Secondo Tsunetomo: imparando a convivere con il pensiero della morte.

Tale prospettiva avrebbe incontrato il favore di Freud, per il quale ciò che ci rende tutti, chi più chi meno, degli individui malati è la rimozione della morte. A ogni modo l'«antiveleno» nietzscheano, condiviso anche dal buddista Tsunetomo e dalla psicanalisi freudiana, come ogni vaccino agisce sulle cause fisiche e non metafisiche del problema della morte. Il cristianesimo con la dottrina del peccato originale risale invece alla causa metafisica che ha determinato l'avvelenamento – o la *caduta* per usare il termine preciso – del genere umano.

Dunque, il nichilismo buddista, nietzscheano e freudiano, si fa carico della morte come soluzione al problema da essa stessa rappresentato, ma lo fa rimanendo nella materia fisica ed escludendo *a priori* la bontà metafisica, celata dietro a ogni cosa. Il principio di Bene anima l'intero Universo e l'unico modo per accedervi è liberare le ali di Eros e farlo diventare «Eros alato», o «Pteros»¹⁵. A furia di delimitare il campo d'azione dell'istinto di morte, o Thanatos, Freud ha trascurato il potere della sua controparte, l'istinto di vita, o Eros. Se il primo produce *disperazione fisica*, il secondo invece *speranza metafisica*; causa del primo è la separazione dell'androgino, del secondo l'unione delle due metà.

Finché sarà data la possibilità dell'unione amorosa, si potrà continuare ad alleviare l'antica ferita e coltivare in gran segreto: la speranza di un aldilà migliore.

Cos'è e come funziona la rimozione

Lo studioso freudiano Norman Brown afferma che «[...] l'essenza della rimozione consiste nel rifiuto da parte dell'essere umano di riconoscere le realtà della propria natura umana»¹⁶. La realtà di certo più evidente per l'uomo – non per questo più facile da accettare – è la sua natura mortale. Per questo, volendo, si potrebbe definire la psicanalisi: la scienza dell'eterno conflitto fra la Vita, Eros, e la Morte, Thanatos. Da qui prende spunto l'opera browniana più importante intitolata: *La vita contro la morte*. La «fuga» dell'uomo *dalla* morte rivela ancora di più il suo punto debole: la rimozione.

L'essere umano *rimuove* la propria morte, altrimenti non riuscirebbe a vivere. L'usanza funeraria di ammassare i propri morti nei cimiteri rivela quanto la creatura umana non sappia fare altro che rimuovere il concetto stesso di morte. La sepoltura funge per lui da assicurazione psicologica, tributando ai propri cari estinti il culto funerario è un po' come se si cercasse, in qualche maniera, di mantenere in vita chi non c'è più. Ciascuno infatti non riesce ad accettare – e probabilmente mai ci riuscirà – la definitiva separazione dai propri cari trapassati, così come non riuscirà mai del tutto ad accettare la separazione dalla sua stessa materia, che avverrà il giorno della *sua* morte. L'idea della separazione è rispedita al mittente dall'uomo, che perciò si rifugia con tutto il proprio essere sull'unione sessuale, che anziché separare mira ad unire la materia di due corpi, entrambi bisognosi di unione. Se l'istinto di vita è *unione*, l'istinto di morte è invece *separazione*. Quindi, potremmo dire che: l'atto sessuale è la più inconscia forma di ribellione mai tentata dall'uomo, che però palesa – in maniera inequivocabile – la rimozione della morte da lui operata.

¹⁴ Tsunetomo, Y., *Hagakure*, Torino, 2001, p. 89.

¹⁵ Platone, *Fedro*, 252 b.

¹⁶ Brown, N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 21.

Il rifiuto della separazione permette all'uomo di allontanare fino all'ultimo il velenoso pensiero della sua morte. Anche se più si ostina a rifiutare l'idea della separazione-morte e più a livello inconscio si fa strada in lui l'angoscia esistenziale. Per questo Brown afferma che «[...] la teoria freudiana dell'angoscia pone sullo stesso piano sia la nascita che la morte come crisi di separazione»¹⁷. Sia la nascita sia la morte – infatti – segnano i momenti salienti della nostra vita, che, a dirla tutta, ha inizio con la formazione dell'embrione nell'utero materno e termina con la separazione della materia, cenere alla cenere. Tuttavia – a livello scientifico – da quel pulviscolo di ceneri che rimarrà di noi, sorgerà un'Araba Fenice: l'energia vitale, la quale non cessa insieme alla nostra esistenza, ma continua a fluire ininterrotta nell'Universo (perlomeno stando a un approccio prettamente materialistico).

A differenza delle altre specie animali, l'uomo è l'unico a poter dire di avere una storia. E la storia è essenzialmente morte! La caratteristica di ogni storia è per l'appunto quella di avere: un inizio, uno svolgimento, quindi anche una fine.

L'uomo è un animale che ha coscienza della propria morte e tale coscienza è la rimozione, che altro non è che una forma di «fuga», o ribellione, dalla propria condizione mortale. Ribellandosi alla morte è come se ci s'illudesse in qualche modo di poterla fuggire. La storia dell'uomo, dunque, è in realtà la storia della rimozione. Di cosa? Della morte. La rimozione fa dell'uomo un individuo malato che non accettando la morte quale parte integrante della vita e dunque di sé, mostra di non accettare se stesso e di rifiutare la sua stessa natura. Ciò fa di lui una creatura ribelle e in perenne lotta con le proprie pulsioni *umane troppo umane* direbbe Nietzsche.

In definitiva, solo accettando *incondizionatamente* la morte l'uomo potrà guarire. Considerando quanto sia difficile una tale accettazione, ecco spiegato il perché Freud fosse tanto scettico a proposito della guarigione dei propri pazienti. Come suggerisce la psicanalisi: la terapia non è garanzia di guarigione. Essa alterna la scomparsa dei sintomi e il loro riacutizzarsi, e così via in un'alternanza interminabile, sino all'inevitabile capitolazione finale, che culmina con la morte di ciascun paziente. La morte stessa rende pressoché improponibile un'ipotesi di guarigione permanente. Poiché tutto ciò che nasce è destinato a perire. Nulla permane in eterno, ma tutto muta senza posa. Come recita il principio della termodinamica di Lavoisier: «Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma». Questa *trasformazione* è del resto già preannunciata dal divenire eracliteo, il famoso *Panta Rei*, tutto scorre. Tutto è soggetto a un continuo mutamento e l'apparente staticità delle cose è solo un'illusione temporanea. Tutto si muove, infatti, anche quando sembra restare fermo.

Cos'è e come funziona la sublimazione

Parte essenziale della teoria freudiana della rimozione è la sublimazione, che converte una pulsione sessuale in una non-sessuale. Brown afferma che «[...] tutto ciò che gli uomini chiamano cultura è fatto di sublimazioni»¹⁸. Nello specifico: «Il concetto di sublimazione rappresenta soprattutto un tentativo di porre in relazione il livello organico e quello superorganico, nell'ambito dello sforzo generale che la psicanalisi compie per riscoprire l'animale nell'uomo e per porre fine alla guerra tra corpo e anima»¹⁹. Il compito della sublimazione è cambiare sia la meta sia l'oggetto della pulsione, in modo che non tutti gli impulsi sessuali dell'uomo vengano tradotti in attività sessuali concrete, bensì convertiti in attività eticamente più elevate per la società.

Si annoverano due tipi di sublimazioni: la prima è la sublimazione *non rimovente*, che concerne le attività spiritualmente più nobili, quali quelle intellettuali-artistiche; la seconda è quella *rimovente*,

¹⁷ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 140.

¹⁸ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 177.

¹⁹ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 180.

che concerne invece le attività che prevedono una dose minore di spiritualità, quali quelle manuali-artigianali. Le sublimazioni non costituiscono però una terapia curativa, semmai palliativa. Esse cioè non risolvono il problema, bensì distolgono l'attenzione da esso; non si può neppure dire che abbozzino una soluzione, anzi, spesso contribuiscono a cronicizzare il problema stesso.

In estrema sintesi, il contenuto della libido accumulata nell'uomo è tale per cui non è possibile una sublimazione totale. Ergo: per una guarigione effettiva della nevrosi dell'uomo occorrerebbe confidare in una trasformazione sociale, capace di operare a monte sulla rimozione, laddove si origina il problema: nell'infanzia. Oltretutto una radicale *trasformazione sociale*, magari a vantaggio della comunità – ovvero di una realtà più a misura d'uomo e a scapito della società – potrebbe forse arginarlo, ma per risolverlo bisognerebbe inventarsi un elisir di vita eterna. Finché ci sarà la morte, infatti, il problema rimarrà immutato. Dunque: la causa del pessimismo freudiano circa la guarigione completa è da ricercarsi nell'istinto di morte, che aleggia in ogni nostra azione.

L'istinto di morte è rappresentato dalla civiltà che soffoca nell'uomo l'istinto di vita. Mortificando la propria carne, i propri appetiti sessuali, la propria libido con sublimazioni – quali il lavoro intellettuale o manuale – non si soddisfa per niente l'istinto di vita. Al contrario, si fa emergere ancora più dirompente l'altra faccia della medaglia che è: l'istinto di morte. Perciò, in generale, Freud ci mette in guardia dal ricercare la guarigione completa. In particolare, sostituisce la rimozione con la sublimazione. La sublimazione da sola – infatti – non cura, la sua utilità concreta non va oltre all'essere un rimedio provvisorio e non di certo una soluzione definitiva. Tutt'al più, nella migliore delle ipotesi, essa può servire per arginare il problema, aiutandoci a convivere con esso, ma in nessun caso ci permette di superarlo.

Nell'attacco frontale di Freud contro la sublimazione vi è del buono e questo è lo smascheramento dell'illusione umana, ossia quel che ci rende più sopportabile il nostro stato patologico. Tuttavia, se noi togliessimo la *speranza* a quest'illusione, vale a dire la possibilità di poter essere *vera*, ridurremmo in brandelli la già delicata psiche dell'uomo; togliergli il conforto della speranza significa menomarlo ulteriormente e aprire il varco all'irruzione del nulla, che altro non è se non il travestimento dell'istinto di morte.

Demolire l'illusione, lasciando dietro di sé soltanto le macerie, non è rendere un servizio all'istinto di vita, semmai all'istinto di morte. Quindi, per combattere il dilagare del capitalismo, portavoce dell'istinto di morte, la prassi psicanalitica unita alla teoria marxista da sole non bastano, ci vuole la metafisica, ossia la fede messianica in un avvenire migliore. Ciò che ci fa sopportare un oggi sempre più *disperato* che cos'è, del resto, se non l'irrazionale speranza di un domani migliore?

In sintesi, la sublimazione è un sistema di schermatura *dalla* realtà, atto a non farci abbattere dal pensiero della morte. È un modo per espropriare la morte *dal* territorio della vita. Tuttavia, secondo Freud, il guaio è che ciò non fa che aggravare la già fragile condizione umana. L'obiezione che gli si può muovere è che l'accettazione – che lui pretenderebbe per liberare l'umanità dalla dicotomia vita e morte – è voler sapere troppo. Quindi, pecca anch'essa – come ogni altra sublimazione – di esigere dall'uomo più di quanto è in suo potere pretendere. Forse accontentarsi di liberare l'uomo nella vita privata da una sessualità repressa e nella vita pubblica da un lavoro alienante è il massimo che la scienza psicanalitica possa tentare di conseguire come risultato.

Lavorare sull'appagamento della libido e la realizzazione della persona è già di per sé un lavoro non da poco, senza doverci costringere ad accettare una realtà di per sé inaccettabile: quella della morte. Forse non tutto il male viene per nuocere, così come non è detto che la rimozione sia stata data all'uomo per pura casualità. Forse una divinità benigna ha voluto che ci si dimenticasse di appartenere

Commentato [MA1]: S

alla morte e che, perciò, si vivesse con più tranquillità la propria vita. La consapevolezza-conoscenza può abbattere chi non riesce a sopportarne il peso. L'oppio costituito dall'arte, dalla religione e dalla filosofia è in realtà il migliore farmaco per curare le nostre afflizioni. Ci aiuta a narcotizzare la nostra mente, ma se non altro grazie a questo potente narcotico «[...] il naufragar m'è dolce in questo mare»²⁰.

Rendere il naufragare più dolce nel mare della vita è quanto di più utile un buon nocchiero possa augurarsi per il proprio vascello ed equipaggio. Così come egli non si dà conto del *perché* si scateni la tempesta, ossia se qualche divinità vendicatrice ce l'abbia o meno con lui, ma si concentra soltanto su *come* affrontarla per non affondare, allo stesso modo una filosofia che voglia essere davvero *utile* deve concentrarsi sull'affrontare la realtà della vita non per *non* affondare (Leopardi ci insegna nella poesia *L'infinito* che il naufragio è inevitabile), bensì per affondare *più dolcemente*. Si rammenti che non c'è dolcezza più grande di quella dataci dalle illusioni, sprigionate dalla fantasia. Illusione del «trauma» avuto nell'infanzia oppure del «taglio» dell'androgino che eravamo, poco importa, purché ci faccia sperare *contro ogni speranza*. Perché? Non c'è speranza senza fede, che dalla bellezza ci fa risalire alla verità e, infine, a Dio.

Psicosi e nevrosi

Mentre la psicosi è la negazione *della* realtà, la nevrosi è ribellione *alla* realtà. La prima si crea una realtà esterna dove abitare una vita parallela, la seconda si costruisce un riparo all'interno della realtà senz'alcuna evasione dalla stessa. Fra le due la reazione più sana resta senza dubbio la seconda, ma quella migliore, secondo Freud, è data da una commistione delle due, cioè partire dalla psicosi per proporre un'alternativa alla misera realtà. Tuttavia, quest'alternativa deve produrre degli effetti tangibili sulla realtà, senza cercare di evaderla. È come se l'individuo più sano dovesse combattere la dura realtà dall'interno, apportando un cambiamento non solo su se stesso, ma anche sul mondo che lo circonda.

Per usare la corretta terminologia freudiana, un simile cambiamento dev'essere non «autoplastico», bensì «alloplastico». L'origine della non accettazione psicotica e della ribellione nevrotica è la rimozione. Di cosa? Della realtà. Quale? Quella da cui gli psicotici vogliono evadere e che i nevrotici vogliono sconfiggere: la morte. L'idea della rimozione è tale che dovremmo rappresentarcela come una ferita latente nella nostra anima, che un momento sanguina e un momento no, fino all'inevitabile emorragia finale. Per poter vivere siamo inconsciamente costretti a rimuovere questa *ferita latente*, fingere che stia lì buona e non ricominci a sanguinare. La sanità mentale di una persona è data dal suo grado più o meno elevato di *autoinganno*. Ciò significa che l'individuo mentalmente più sano è quello che sa meglio *ingannarsi* che non deve morire.

Troppo civiltà fa male

Freud, inoltre, congettura che l'aggravamento della nevrosi umana vada ricercato in un eccessivo «sforzo di civiltà»²¹. Da ciò ne risulta che l'uomo *più* complessato è l'uomo *più* civilizzato. Per cui: il sottoprodotto della civiltà è la società. La grave accusa mossa da Freud alla civiltà-società è che i fenomeni sociali sono patologici. Per questo ritiene che la nevrosi nasca in seno alla civiltà-società. Nelle comunità – delle società in piccolo – si possono altresì trovare individui meno nevrotici, poiché qui il processo di civilizzazione è meno capillare, se non del tutto assente in alcuni casi. Anche queste non risolvono l'insopprimibile problema della rimozione-separazione, tuttavia pongono fine a un suo

²⁰ Leopardi, G., *Canti*, Milano, 1983, p. 64.

²¹ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 187.

derivato: la repressione. In esse, infatti, l'uomo può vivere in accordo con le proprie pulsioni, appagando la propria libido – la sessualità viene vissuta in maniera più spontanea – e vivendo in funzione del principio di piacere (istinto di vita) non più ostaggio del principio di realtà (istinto di morte).

Coloro che non si riconoscono negli uniformati e uniformanti ideali della società capitalista si rifugiano nelle comunità libidiche, lontane dagli schiamazzi delle grandi realtà metropolitane e perlopiù confinate in luoghi se non inaccessibili quantomeno poco accessibili (come le comunità di montagna o quelle isolate). Qui essi al culto dominante del dio-Mercato sostituiscono quello del dio-Libido. Quest'abile sostituzione non costituisce però una soluzione poiché il *fine* del piacere non è la soddisfazione di una condizione fisica, bensì di un'irrealizzabile condizione metafisica. Quale? A mio avviso: la ricostituzione dell'androgino, l'essere per definizione completo, sia maschio sia femmina.

L'incompletezza è ciò che rende l'uomo una creatura fragile e mancante. L'origine mitica di questa fragilità e mancanza non può che essere il destino riservato all'androgino che tutti noi siamo: tagliato in due metà, perciò incompleto.

Le tre forme acute della nevrosi umana

La psicanalisi prevede tre forme acute della nevrosi umana: l'isteria, la mania ossessiva e il delirio paranoico. A ciascuna di esse può venire associata una specifica produzione sociale. Se l'isteria è l'arte; l'ossessione è la religione; il delirio paranoico è la filosofia. In quanto produzioni sociali: arte, religione e filosofia incarnano ognuna il freudiano *disagio della civiltà* e sono in profonda connessione con l'istinto di morte. Infatti: l'arte vuole conseguire un surrogato d'immortalità; la religione coltiva la fede per l'aldilà e la riparazione dei torti, o redenzione, per i giusti; la filosofia insegna a prepararsi alla morte. A ben vedere, la morte o meglio la fuga da essa è il collante che le tiene tutte e tre unite. Si può dire che: arte, religione e filosofia sono sorte per alleviare il fardello della morte. Se la prima consola, la seconda e la terza intendono guarire il *male di vivere* dell'uomo. Tale male è la rimozione-separazione, ossia sapere di dover morire. Si tratta di una consapevolezza terribile che suscita nell'uomo la fuga dalla realtà e da se stesso, oltre al desiderio di rifugiarsi nel piacere sessuale, non potendo regredire alla condizione uterina (prenatale). Questo perché, riprendendo Freud, nell'unione sessuale «la vagina diviene l'erede del grembo materno»²².

Il grande pregio della psicanalisi non è tanto avere escogitato una terapia, quanto una teoria in grado di offrire numerosi spunti di riflessione sull'uomo e sul suo destino. Laddove però essa non può arrivare con lo scandaglio della ragione, cede il passo all'arte, alla religione e alla filosofia, che rimangono le uniche terapie universalmente valide – seppure non scientifiche – mai congegnate. Situando la ferita umana nell'anima è Freud stesso a suggerirci implicitamente da chi farla curare: di certo non dai dottori del corpo, bensì da quelli dell'anima. Il trattamento dei primi è superficiale e provvisorio, non può salvare il corpo perituro. Quello dei secondi è spirituale e definitivo, tenta di salvare l'anima immortale. In che senso *immortale*? I parti dell'anima – per esempio un libro, una canzone, un quadro, una legge, eccetera – sopravvivono a coloro che li hanno partoriti e che sono trapassati in quanto uomini, ergo mortali.

Tra i motivi dello scisma psicanalitico – non meno carico di conseguenze di quello cristiano – fra Freud, il maestro, e Jung, il discepolo ribelle, vi è appunto il tentativo del secondo di subordinare l'irrealizzabile salvezza fisica alla realizzabile – perlomeno nell'illusione fantastica – salvezza

²² Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 154.

metafisica. Salvezza, questa, che si rende esperibile solo se si ha fede nella bellezza, nella verità e, cosa più importante, in Dio. La prima è la fede degli artisti, la seconda dei filosofi e la terza dei mistici.

Il principio metafisico che li racchiude tutti è il Sommo Bene. Si ha cioè fede nella bellezza, nella verità, in Dio, perché si crede nel Bene Supremo, che altro non è se non: l'ordine regolatore del mondo. Più disordine vediamo intorno a noi e più il principio benefico si sforza di orientarci verso la giusta scelta. Ogni uomo ha dentro di sé la tensione utopica verso l'Assoluto Bene e la sua meta è l'ordine interiore, o «ordine del cuore» per dirlo con Roberta De Monticelli²³; ordine, però, non appartenente alla sfera fisica. Motivo per cui si avrà sempre bisogno della metafisica, la sola in grado d'indagare l'ordine *etero*, che è il modello ideale dell'ordine *terreo*. E non vi è dubbio che senza l'ideale, il reale sarebbe quantomeno più scolorito.

Similitudini tra lutto e malinconia

In *Lutto e malinconia* Freud rintraccia una comunanza di stati d'animo fra il soggetto colpito da lutto e quello malinconico. La sola differenza è nell'irreparabilità della perdita per il primo, laddove per il secondo quella dell'assenza-mancanza è solo una sensazione di perdita però transitoria. In ambedue i casi è comunque la distanza che si pone fra chi ama e l'oggetto del suo amore che attrae irresistibilmente il primo verso il secondo. Tale attrazione è ancora più forte proprio quando si palesa l'assenza-mancanza dell'altro. È la distanza che permette di desiderare. Per l'appunto: Tristano avverte tanto più l'assenza-mancanza di Isotta proprio quando la sente più distante. Motivo, questo, che lo induce a desiderarla *ancor più*, un desiderio bruciante, oltre ad avere fame di lei, metaforicamente e non. La bramosia sessuale cos'è se non un appetito in piena regola, dove quello che si pregusta come portata principale è il voluttuoso corpo dell'altro, che ha scatenato il proprio desiderio famelico? Desiderio, questo, che, come ogni appetito, si sazia a ogni pasto per poi subito rifarsi sotto a quello successivo, data la sua insaziabilità di fondo.

Psicanalisi e liberazione della donna

La scienza psicanalitica freudiana vede nel mondo una rappresentazione dell'eterno scontro-incontro (tutti gli *incontri* nascono prima come *scontri*) fra l'universo mascolino e quello femminile, con l'assoluta predominanza del secondo sul primo. Non a caso la psicanalisi ha avuto un ruolo di riguardo nell'emancipazione della donna e nella conseguente femminizzazione della società. Non è un caso se i più tenaci oppositori di Freud liquidino la psicanalisi come scienza femminile e con ciò stesso la degradino a un rango inferiore, considerandola una moda di passaggio, per di più trascurabile, nell'arco della storia del pensiero. Quando, in realtà, il suo decisivo influsso si avverte ancora oggi. L'avvento del romanzo moderno – per non parlare delle attuali serie televisive – ha reso evidente per chiunque il sottile e psicologico processo di psicanalizzazione della nostra società, che ha avuto il merito di smascherare il ruolo sepolto delle pulsioni inconscie. Intendiamoci: non è che *prima* di Freud queste pulsioni non esistessero, è solo che *dopo* di lui si è presa coscienza della loro azione sotterranea.

La sottile psicologia dei personaggi di Dostoevskij ha aperto il varco a una letteratura scandagliante le profondità dell'abisso umano. Oltre a quelli del grande russo, altri romanzi quali – solo per citarne alcuni – *Tropico del cancro* di Henry Miller, *I turbamenti del giovane Törless* di Robert Musil, *La coscienza di Zenò* di Italo Svevo e tutti gli scritti di Alberto Moravia sono profondamente influenzati dalla piega psicanalitica presa dalla nostra società. Allo stesso modo il cinema, oggi, quale strumento

²³ Monticelli de, R., *L'ordine del cuore*, Milano, 2008.

di scandaglio, si sta sostituendo al ruolo avuto per lungo tempo dal romanzo. Esso è pieno zeppo di citazioni e rimandi, più o meno velati, alla scienza psicanalitica. Per non parlare del ruolo giocato dalla teoria psicanalitica sulla rivoluzione culturale-intellettuale degli anni Sessanta e Settanta, periodi in cui le fondamenta della società sono state attaccate dalla spregiudicata forza dell'intelletto, che ha saputo sostituire alla vecchia morale sociale *ancien régime*, una morale nuova, più progressista. Quest'ultima al grido di: "La fantasia al potere" ha ripensato l'importanza del lavoro come *gioco* e del tempo libero come *guadagno*.

Freud, il Newton delle scienze umane

Freud, liberando la libido celata nell'ambivalente natura umana e contrapponendola alle rigide convenzioni sociali testimoniate dal processo di civilizzazione, viene – a ragion veduta – considerato come l'autentico liberatore delle pulsioni umane *dinamiche*. Ci ha resi cioè consapevoli del magma incandescente che riscalda la nostra anima-mente, ossia: la forza d'attrazione irresistibile dell'inconscio, la cui importanza per le scienze umane è equiparabile a quella della newtoniana forza di attrazione gravitazionale per le scienze esatte. Freud pertanto – come d'altronde ha lui stesso ammesso – risulta essere il *compitore* del percorso storico-ermeneutico che ha portato alla teorizzazione dell'inconscio. E del resto cos'è la vita se non «una serie di proiezioni dell'inconscio rimosso»²⁴?

²⁴ Brown., N., O., *La vita contro la morte*, Milano, 2002, p. 200.